

Personaggi giovannei

decima Settimana Biblica Nava 2008

13. La Madre di Gesù

“C’era la madre di Gesù a Cana e ai piedi della croce”; in queste due occasioni l’evangelista Giovanni presenta la madre di Gesù senza chiamarla con il nome proprio. Così come anche il discepolo viene presentato solo con questo titolo che caratterizza la sua funzione e il suo atteggiamento personale. È importante, lo abbiamo detto, che l’evangelista non adoperi il nome proprio, perché in questo modo, oltre a indicare concretamente quella persona, riesce a presentarla come un simbolo che comprende molte altre realtà.

Il discepolo non è semplicemente Giovanni nella sua individualità, ma diventa ogni discepolo. Quel discepolo storico e concreto che si chiama Giovanni è simbolo di ogni altro discepolo. Ma, nello stesso modo, allora, anche la madre assume un ruolo simbolico.

La Madre, simbolo dell’Israele fedele

Non possiamo però parlare della *madre* di Gesù (unica) come parliamo dei discepoli (innumerevoli). Allora di che cosa è simbolo “la madre”? Dell’Israele fedele, del popolo dell’alleanza, della tradizione buona che ha atteso e preparato la venuta del Messia. Maria è il resto santo di Israele, in lei il popolo si è purificato, si è santificato, ha raggiunto la pienezza del progetto iniziale di Dio. Maria è il popolo santo, in lei la storia del popolo di Israele ha raggiunto la sua pienezza: in lei è nato il Messia.

Il popolo di Israele, eletto dal Signore, colmato della sua grazia e della sua benedizione, porta il frutto atteso. In questo senso, anziché parlare dell’individuo Maria di Nazaret, l’evangelista preferisce parlare della madre di Gesù che comprende sia la persona storica della Beata Vergine Maria, sia il grande simbolo della madre che viene prima, che precede e prepara, che permette la nascita del Figlio.

Non vi sembri strano se comincio a commentare il testo del capitolo 19, ai piedi della croce, e poi passerò al racconto di Cana. In genere siamo abituati a partire da Cana perché è il primo segno di Gesù, ma non è detto che lo si capisca più facilmente se si parte di lì. Voglio invece sottolineare come il racconto di Cana sia un simbolo che anticipa l’evento della croce; e allora questo episodio iniziale si comprende pienamente alla luce di quel che è capitato sulla croce.

La scena è brevissima:

19,²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Pochissime parole sono sufficienti. Notiamo come l'evangelista non moltiplichi i particolari, non adoperi aggettivi o avverbi, non parli delle qualità, degli atteggiamenti, delle situazioni, delle condizioni. C'è solo una presenza e una parola.

Le due parole sono molto simili: «Ecco il tuo figlio!», «Ecco la tua madre!». Sono rivelazioni. È un discorso di rivelazione, mostra qualche cosa che è. Non c'è una esortazione morale, non dice: «Abbi cura di Giovanni», non dice: «Prenditi cura di mia mamma» o cose del genere.

Non c'è un esortativo, mancano i verbi, c'è semplicemente una dichiarazione: «Ecco tua madre», «Ecco tuo figlio». È importante; è una dichiarazione che presenta ciò che è. Corrisponde ad una frase che qualcuno potrebbe dire introducendo un personaggio: è la presentazione.

Gesù rivela alla madre e al discepolo un loro stretto rapporto, non li esorta a stringere un buon rapporto, afferma che c'è già. «Tuo figlio è lui, tua madre è lei». Ma è un superamento delle relazioni naturali, è la dichiarazione di qualche cosa di più grande della natura. Vengono indicate le nuove relazioni causate dalla grazia: la madre ha un altro figlio.

La scena della croce assume la potenza del parto, è una scena di morte in cui fa vivere il figlio, la madre genera un altro figlio e non lo genera per capacità sua, esattamente come non aveva generato il Figlio all'inizio – secondo le regole della natura, con le capacità umane – ma aveva generato quel Figlio per grazia, solo per grazia, per potenza dello Spirito Santo. Adesso avviene di nuovo qualcosa del genere, avviene una nuova generazione.

Subito dopo si parla dello Spirito che il Signore Gesù trasmette. Quello Spirito fa nascere il nuovo figlio che è il discepolo, crea un legame forte tra la madre e il discepolo, unisce strettamente ciò che prima non era unito, crea la possibilità di futuro.

La madre viene prima del Messia, il discepolo viene dopo; il discepolo continua l'opera del Messia; la madre è il passato, il discepolo è il futuro. Adesso la potenza della croce di Cristo annoda insieme passato e futuro. La madre è il popolo di Israele, il discepolo è il nuovo popolo della Chiesa, ma non sono due entità separate o addirittura contrapposte, sono madre e figlio.

Il popolo di Israele genera il popolo della Chiesa, la Chiesa si riconosce figlia della sinagoga.

Vi sembrano forse idee nuove e un po' strane, vi garantisco che non lo sono. Sono le più antiche e le più solide; purtroppo non sono state molto conosciute e trasmesse, ma è la spiegazione che i padri hanno dato e che san Tommaso ha tranquillamente commentato. Quindi, gli autori sicuri e tradizionali della Chiesa hanno spiegato così il testo.

Si è sviluppata poi, nell'epoca moderna, una sottolineatura più devozionale sulla maternità spirituale di Maria nei confronti dei discepoli; anche questa visione va bene, rientra in questo grande simbolo. Giovanni però non sta parlando di un fatto devozionale, sta presentando una tappa importante della storia della salvezza.

La sottolineatura, infatti, non è tanto che la madre fa da madre al discepolo, quanto piuttosto che il discepolo prende la madre con sé. Poi noi abbiamo sottolineato ciò che fa la madre nei confronti dei discepoli, ma il testo non lo dice.

L'Ora di Gesù unisce madre e discepolo

Giovanni sottolinea in questa estrema sinteticità solo l'azione che il discepolo compie: «Da quel momento». Letteralmente sarebbe meglio tradurre: «da quella Ora» perché è un termine tecnico, è l'Ora di Gesù, «Quella è l'Ora», «È giunta l'Ora». Da quella ora il discepolo accolse, prese la madre... Letteralmente il testo greco non dice «nella sua casa», non si parla di casa, c'è una espressione idiomatica difficile da tradurre: «εἰς τὰ ἴδια» (*èis tà idia*), in latino era reso con «*in sua*», cioè «fra le sue cose». Il fatto è che non sta bene tradurre «cose»; quindi si usa l'espressione «Prese la madre con sé», la prese nella sua proprietà, nel suo mondo, fece parte della sua propria vita.

San Bonaventura spiegando quell'espressione "*in sua*" dice che bisogna aggiungere e sottintendere "*bona spiritalia*", la prese fra i suoi beni spirituali: è una bellissima interpretazione.

È l'azione che il discepolo compie nel ricevere tutto ciò che è stato prima del Messia, è l'accoglienza del patrimonio antico, l'Antico Testamento, che diventa "*sua*", patrimonio suo, del discepolo che Gesù amava.

Concretamente, il passaggio della madre Maria al discepolo Giovanni – come gesto filiale di protezione per la madre, non tanto per il discepolo – diventa il segno della continuità. È la donna che rimane sola, senza il marito e senza il figlio, nella condizione antica alla mercè di chiunque, e il figlio si preoccupa che un discepolo custodisca, aiuti la madre. In questo gesto filiale di creazione di nuovi rapporti, l'evangelista mostra la maternità spirituale della madre, di Maria, dell'antico popolo, dell'Antico Testamento nei confronti dei discepoli del nuovo popolo, della chiesa.

Difatti alla madre Gesù si rivolge chiamandola "donna". È una terminologia originale, non normale, per rivolgersi alla madre, ma questo modo di fare è presente altre volte.

Sempre alla madre Gesù si rivolge così a Cana, ma si rivolge con lo stesso appellativo "donna" anche alla samaritana dicendole: "Donna credi a me" e poi, per la terza volta, chiama "donna" l'adultera: «Donna, nessuno ti ha condannata?». Adesso torna a chiamare "donna" la madre e chiude il cerchio. La madre è l'Israele fedele, la donna di Samaria è il popolo che si è prostituito ad altri dei, l'adultera sono i pagani, l'umanità intera lontana Dio, fuori dall'alleanza e dalla legge. All'umanità – nelle sue tre sfumature essenziali – Gesù si rivolge chiamandola donna, mettendosi cioè nei panni dello sposo che si rivolge alla umanità sua sposa; annunciando così la nascita di una nuova umanità.

Quella è l'Ora decisiva; da quel momento il discepolo accolse la donna nella sua casa, nella sua vita, fra i suoi beni spirituali. Adesso, sulla croce, con il versamento del sangue di Gesù, viene stipulata la nuova ed eterna alleanza, simboleggiata dall'unione di queste due persone ai piedi della croce. Quando abbiamo davanti il quadro di Gesù in croce – e della madre e del discepolo ai piedi della croce – noi contempliamo il ministero della alleanza, della nuova ed eterna alleanza che abbraccia l'antica e continua fino a noi.

La croce è l'unione della natura umana, della storia di tutto il progetto della salvezza, è il nodo che lega in sé tutto e determina la novità. La madre e il discepolo sono i simboli dell'alleanza, diventano una cosa sola, diventano una famiglia e lo sono in forza del sangue di Cristo.

A Cana l'archetipo dei segni

Alla luce di queste riflessioni noi possiamo leggere il racconto del capitolo 2 che mostra il segno di Cana. Se io chiedessi – e lo faccio spesso – quale è stato il primo miracolo di Gesù, sono sicuro che la risposta più comune sarebbe tranquillamente e prontamente: le nozze di Cana. Mi spiace, ma la risposta è sbagliata, perché la domanda è scorretta. Bisogna imparare a non fare queste domande, perché sono domande sbagliate, imprecise; anche se le l'abbiamo sempre fatte, abbiamo sempre sbagliato. Pazienza.

La domanda corretta non può essere di tipo storico, ma di tipo letterario: "Quale è il primo miracolo, o segno, raccontato nel vangelo secondo Giovanni? In questo caso si può rispondere correttamente: "Le nozze di Cana". Se io invece parlassi di Marco, il primo miracolo è la guarigione dell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao; delle nozze Cana gli altri evangelisti non parlano. Se chiedessi quale è il primo miracolo del Vangelo secondo Matteo dovrete dirmi la guarigione del lebbroso. Allora, alla domanda: "Qual è il primo miracolo di Gesù?", non bisogna rispondere, ma contro-domandare: "Secondo quale evangelista?". Così va bene. Solo dopo che è stato specificato si può rispondere, perché altrimenti la risposta non è rispettosa dei quattro vangeli, ma è la costruzione ipotetica di un "nostro" quinto vangelo, che ci siamo fatti noi. Non abbiamo cinque vangeli, ne abbiamo quattro e tutti e quattro devono essere rispettati nelle loro differenze. Nella liturgia non si legge mai un vangelo mescolato ad un altro, si legge il testo secondo Giovanni o il testo secondo Matteo ecc.

Il racconto di Cana è presentato da Giovanni come il primo, ma veramente non interessa semplicemente il concetto di “primo”, quanto piuttosto di “principio”. Tanto è vero che in greco adopera il termine «*arché*» che è “il principio”.

2,¹¹ Così Gesù fece il principio dei segni in Cana di Galilea,

Fare qualcosa “per principio” non significa che è la prima cosa che uno fa, significa che richiama il principio, cioè l’elemento fondamentale, determinante, da cui tutto il resto proviene.

Questo racconto è proposto da Giovanni come il principio dei segni. Bisogna allora ragionare bene: non è semplicemente uno dei tanti miracoli, non è il primo della serie, è il principio, è il modello, è il prototipo. “Proto-tipo”, è il primo modello, oppure “arche-tipo”; “*Arché*” vuol dire “principio”, “tipo” vuol dire “modello”: è il modello principale, primario, l’archetipo dei segni.

È uno dei segni più complessi e importanti. Non è sufficiente raccontare l’episodio, dove è stato segno? Non avevano più vino e Gesù ne ha fornito circa 600 litri di ottima qualità, offerto a quella gente che, a sentire il capotavola, era già mezza ubriaca. Quando si sono trovati davanti quel vino così buono sono diventati ubriachi del tutto e sono tornati a casa cantando e barcollando dicendo: “Veramente questo è il Messia che ci vuole”. Questo è forse il grande segno? E questo sarebbe il modello dei segni di Gesù? L’obiettivo qual era? Ubriacare tutti quegli invitati? Evitare la brutta figura agli sposi, dice qualche predicatore. Molto banale come interpretazione. Ma pensate proprio che a Gesù stesse così tanto a cuore la brutta figura organizzativa di una festa? E il ruolo della madre? Ah! Qui i predicatori si sbizzarriscono e Maria diventa la mediatrice di tutte le grazie; si sentono notevoli sciocchezze (più che eresie) a questo proposito. Gesù non voleva fare il miracolo, ma la Madonna l’ha convinto; per cui, se volete una grazia, ricorrete a Maria e, come sempre succede con le donne, riescono a far cambiare il parere agli uomini.

Rivolgetevi quindi alla madre e state tranquilli che la Madonna farà cambiare idea a suo Figlio. Non viene detto proprio così, ma il messaggio è questo: se volete un grazia andate dalla Madonna; se il Signore non ve la fa, rivolgetevi a lei e vedrete che ci pensa lei. Ma vi sembra un insegnamento cristiano questo? Vi sembra un modo corretto di presentare Maria come colei che fa cambiare idea a Dio? Questa è una grave distorsione. Dato che noi abbiamo l’idea che la preghiera sia far fare a Dio quello che vogliamo noi, usiamo Maria come grimaldello, per fare la nostra volontà, per esaudire le nostre richieste con una via traversa.

La Scrittura, però, ci presenta Maria docile alla parola, mai ha detto: “Fai come dico io”, ma: “Sono pronta a fare quello che dici tu”. Nel racconto la parola della madre è: «Fate quello che vi dirà». Allora, rivolgetevi pure alla Madonna per chiedere le grazie, vi sentirete sempre rispondere: “Fate quello che vi dice mio Figlio”, non sperate di corrompermi, perché io gli faccia cambiare idea, assolutamente; dovete fare come me: fate la sua volontà...

La nuova ed eterna alleanza

Le nozze sono un simbolo fondamentale della alleanza e il racconto – ambientato durante una festa di nozze – richiama volutamente l’alleanza del popolo con il Signore.

2,¹... a Cana di Galilea c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

Una piccola sfumatura: la madre – che c’era – è proprio l’Israele fedele, è parte di quella alleanza, è lei che si rende conto che non c’è più vino; ma anche il vino è un elemento simbolico, rappresenta la festa, la gioia. Mancando il vino manca la vitalità, l’entusiasmo, la gioia in quelle nozze; simbolicamente nella alleanza tra Dio e Israele è venuta a mancare la sostanza, la vita, la gioia; è ormai un rapporto secco, sterile, infruttuoso, triste. La risposta di Gesù è una domanda:

«Che ho da fare con te, o donna?»

Non ha senso questa domanda rivolta dal figlio alla madre; ha senso se è rivolta dal Messia al popolo di Israele. È una domanda in una frase idiomatica che intende dire: “Che rapporto hai con

me? Come ti poni nei miei confronti, o donna?”. È l'uomo che dice alla donna: “Come ti poni nei miei confronti? La mia Ora non è ancora giunta!” L'ora non è quella di fare i miracoli, l'Ora è quella della croce, è quella di dare la vita. “La mia Ora non è ancora giunta”, quindi quello che farà è un segno di ciò che capiterà nell'Ora giusta.

La risposta di Gesù non intende dire: Non è ancora arrivata la mia ora di fare i miracoli, ma dal momento che insisti e mi forzi la mano... e va bene, comincio. Serve proprio per dire: quello che faccio adesso non è l'Ora – non è ancora arrivata l'Ora – ma è un segno che anticipa, prepara quello che capiterà.

Come risponde la madre alla domanda: “Che cosa sono io per te?”. Risponde facendo qualcosa, non risponde teoricamente a Gesù; risponde dicendo ai servi:

«Fate quello che vi dirà».

Dietro a questa frase c'è la formula di accettazione dell'alleanza. Provate ad andare a rileggere Esodo 24, dove si parla del sangue dell'alleanza e della stipulazione del patto tra Dio e Israele. Dopo che Mosè ha presentato la legge, il popolo per ben due volte risponde:

Es 24,³Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!».

Es 24,⁷Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!».

Il Signore è Yahweh. Riprendiamo il senso del racconto di Giovanni. «Che cosa ho da fare con te o donna? Chi sono io per te?» La donna dice ai servi: «Fate quello che Yahweh vi dice» La risposta è implicita, ma chiara; la Madre si pone di fronte al Figlio considerandolo Dio e dice quello che aveva detto Israele, riconoscendo la legge del Signore, riconoscendo che la rivelazione del Sinai è lì, adesso, in quell'uomo Gesù invitato alle nozze. Lo dice ai servi, cioè a quelli che operano, che fanno.

Dall'acqua lustrale al vino eucaristico

A quel punto avviene il passaggio. Non viene descritto il miracolo, nessuno dei presenti si accorge che è stato Gesù a fare il miracolo, Gesù non dice nulla, non compie nessun gesto se non dà un incarico semplice. Notate la descrizione perché è importantissima:

⁶ Giacevano là sei giare di pietra che servivano per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili

Un barile corrisponde a 40 litri, quindi 100 litri, 6 giare sono 600 litri, realisticamente per tirare del pozzo 600 litri d'acqua hanno lavorato mezza giornata. Ma andiamo con calma perché tutti i particolari di Giovanni hanno un significato. Queste giare servivano per la purificazione dei giudei, quindi non sono strumenti che servono abitualmente per bere, ma sono strumenti religiosi, fanno parte della struttura religiosa ebraica e servono per purificare, per lavarsi, in modo rituale.

Sono di pietra, vi viene in mente qualche elemento biblico che è di pietra? Le tavole della legge e poi, nella predicazione dei profeti, il cuore di pietra. I profeti continuano a dire che la nuova alleanza non sarà più su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore. «Vi darò un cuore nuovo, toglierò il cuore di pietra» e li giacciono, nella posizione statica e bloccata delle giare di pietra; sono il simbolo della legge dell'Antico Testamento, del cuore di pietra, della incapacità umana di incontrare Dio, anche attraverso tutti i riti, tutti i lavaggi di mani che non mettono in comunione con Dio e difatti questa struttura è segnata dal numero 6 che è il numero della imperfezione. Grande quantità di acqua, ma segnata dall'imperfezione, cioè dalla non completezza, non riesce a raggiungere ciò che voleva raggiungere.

⁷ E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo.

Nel senso che più di così non ce ne può stare; è l'immagine della pienezza, della totalità.

⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹ E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo

Compare un personaggio nuovo, il maestro di tavola, sarebbe meglio tradurlo il capo-tavola perché nel testo greco di Giovanni c'è la parola "capo", comandante e questo personaggio è il simbolo dei capi di Israele, di quelli che comandano. L'acqua che è diventata vino per l'obbedienza dei servi, i quali non si sono accorti di niente, hanno riempito delle giare di acqua e si sono accorti di avere del vino, è il segno della rivelazione di Gesù, è il vangelo quel vino, è la nuova alleanza, è la predicazione di Gesù, è la rivelazione della comunione personale con Dio, resa possibile dalla persona di Gesù. Quel vino viene portato al capo, all'autorità il quale non sa da dove viene il vino.

Nel vangelo di Giovanni è un ritornello il problema "da dove viene Gesù". Il capo-tavola non sa da dove viene il vino, non ne conosce l'origine. Invece i servi che hanno obbedito, facendo quello che Gesù aveva detto, lo sanno da dove viene. Il maestro si accorge semplicemente che il vino è buono e commenta con una battuta di spirito. Qui troviamo la cosiddetta *ironia giovannea*, cioè un modo con cui il narratore presenta una grande verità facendola dire da uno che non capisce quello che dice o che crede di dire il contrario. Ora il capo-tavola, immagine dei capi di Israele, chiama lo sposo e gli dice: è un peccato che tu abbia aspettato fino adesso a dare il vino migliore, non se lo godono nemmeno più, sono già mezzi brilli... Ma chi è lo sposo? Quello che ha offerto il vino.

I due sposi storici, precisi, in quest'episodio non ci sono. Se il capotavola chiamasse davvero lo sposo, quello cadrebbe dalle nuvole: "Io, il vino, dove, quando? No, non ce ne era più; io non ho portato altro vino". Il discorso finirebbe lì. Il capo riconosce che il vino è ottimo, ma non sa da dove viene e non capisce perché sia arrivato adesso. Ma è il racconto contiene l'annuncio: adesso arriva il meglio, l'alleanza buona, ottima, arriva a questo punto e i capi non lo capiscono. I servi invece sì, perché hanno fatto ciò che Gesù diceva e la madre è stata mediatrice della accoglienza di Gesù. La madre ha guidato i discepoli a riconoscere che Gesù è Dio e fa la Nuova ed eterna Alleanza.

¹⁰ «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

Se il vino è il simbolo dell'alleanza, il capo senza capire dice: "quella che avevamo prima era meno buona", quella migliore è arrivata adesso; è il rinnovamento dell'alleanza! Nel momento della presenza di Gesù l'alleanza con Dio è migliorata, è diventata il vino buono. Così possiamo riconoscere un riferimento all'aspersione dell'acqua rituale di Israele che lascia il posto al sangue eucaristico di Gesù Cristo. La trasformazione è qui, è il passaggio dall'Antico al Nuovo. Nell'inno eucaristico di San Tommaso, noi diciamo che "cede al nuovo l'antico rito"; è il passaggio dall'antico al nuovo.

Sotto la croce avviene questo legame: Gesù realizza l'alleanza e unisce la madre al discepolo; con il dono dello Spirito l'alleanza è ricreata e il vino buono, anzi ottimo, ci viene offerta nella Eucaristia.